Il dibattito sul rapporto di Berlinguer

novamento e di trasformazione.

Il popolo è oggi una realtà molto differenziata ed articolata, ma tende anche a modi di vita sempre più omogenei. Occorre chiederci quali soggetti sociali sono interessati alla trasformazione della società e a quale tipo di essa e quali sono le tappe possibili. Il principio di austerità — che assumo qui in linea di ipotesi — sarebbe impotente e al limite ingannatorio se operasse solo a valle, cioè a livello dei consumi e del la distribuzione della ricchezza e non investisse la sfera dei rapporti di produzione e della forze produttive. Occorre un'analisi più ravvicinata su questi nessi, tenendo presente che l'avversario di classe non costituisce un blocco compatto e che questa linea passa necessariamente attraverso l'azione dello Stato, le sue scelte e la sua condotta. Quando Carli propone il «modello tedesco» inganna anche i suoi organizzati perché è un «modello» di ristrutturazione che passa oggi in quel paese sul cadavere di migliaia di piccole e medie imprese. Il problema di un «modus vivendi» attivo con certe forze del capitale e del controllo anche politico su altre (multinazionali) è vitale per l'opera di trasformazione della società che deve essere guidata dalla classe operaia. Ma qui emerge in tutta la sua importanza l'elemento soggettivo, trascurando il quale la cosiddetta «centralità operaia» rimane una istanza puramente teorica. Non basta dimostrare che la austerità è una necessità nazionale se non vengono coinvolti quelli che Marx definiva i «bisogni di sviluppo dell'operaio» e con essi le potenzialità egemoniche della classe. Occorre domandarci qual è lo «status» complessivo della classe operaia, collocata in situazioni regionali e settoriali così diverse, quale coscienza generale realmente esiste in essa. Alla conferenza operaia di Napoli, punto terminale di una serie di confronti periferici di notevole rilievo e concretezza, vi è stato un eccesso di ideologizzazione dei compiti della classe operaia, fatti direttamente gravare sull'avanzata comunista. D'altra parte la classe operaia italiana — è necessario constatarlo — sta gradualmente invecchiando e questo è un aspetto preoccupante della crisi e del tipo di ristrutturazione che viene avanti. Su due problemi si deve allora richiamare la attenzione, diversi ma concomitanti: il rapporto «tempo di lavoro» e «tempo di vita» poiché al modo in cui viene risolto questo nesso soltanto può legarsi una effettiva volontà della classe operaia di trasformazione della società; e le enormi difficoltà di inserimento delle nuove generazioni nella vita sociale e produttiva (difficoltà che sono la causa da un lato della violenza e dall'altro della spoliticizzazione e privatizzazione) anche se ritengo che è ancora fortissima la disponibilità a nuovi modelli di vita e di socialità di grandi strati di gioventù. Ma noi non riusciamo ad agganciare questa disponibilità alla nostra proposta di «austerità», il che significa che vi è qualcosa che non funziona in essa, sotto il profilo dei suoi contenuti di liberazione e trasformazione, e ciò contribuisce alla disgregazione giovanile, che ha aspetti tragici come quello della droga, e alla dispersione delle imponenti energie di cui sono pur ricche le giovani generazioni.

E' necessaria a questo riguardo una enorme offensiva culturale che tocchi i bisogni reali e sconfigga quelli indotti e artificiosi. Per questo fondamentale è il tema della scuola e una discussione di massa attorno a questo problema.

Ventura

E' necessario — ha sostenuto il compagno Ventura — rifuggire dalle visioni meccanicistiche, dalle illusioni che ci avevano fatto pensare alla strada dopo il 20 giugno come ad un continuo processo in avanti: ciò significa non aver capito che la nostra proposta di cambiamento deve fare i conti con visioni particolaristiche, corporativismi, vecchi e nuovi privilegi che sono duri a morire. La strada da compiere resta lunga; si sono rotte sì vecchie barriere, ma i cambiamenti parziali non si sono ancora saldati ad un progetto di mutamento complessivo.

Senza questo punto di riferimento si corre il pericolo che entrino in crisi gli stessi strumenti di democrazia dal basso che hanno avuto poi una loro legittimazione istituzionale (consigli di quartiere, di scuola) che non possono più essere intesi solo come palestra di democrazia, ma che necessitano di un preciso collegamento con i grandi disegni di riforma. E' un termine di confronto essenziale, che è stato «accantonato» dalla nostra pratica concreta in questo periodo, senza il quale diventa problema arduo chiedere adesioni alla linea dell'austerità ai diversi strati sociali se questi non comprendono che ciò è finalizzato ad una grande linea di rinnovamento. Non a caso avevamo avvertito l'esigenza di elaborare il progetto a medio termine; oggi è indispensabile riprendere — aggiornandole — quelle elaborazioni, altrimenti si rischia che la politica di austerità sia vista come fine a sè stessa. Occorre cioè che i grandi temi di riforma vengano visti nel loro insieme e diventino patrimonio di tutti. Uno sforzo che, per essere produttivo, necessita della tenuta dell'attuale quadro politico, al quale debbono concorrere con uguale senso di responsabilità le altre forze democratiche. Da parte nostra nessun timore a sottolineare divisioni in seno alla Dc, e in particolare il tentativo delle destre dello scudo crociato di prefigurarsi come ruolo vero e proprio di un partito conservatore: una linea di rinnovamento, se è tale, produce proprio questi conflitti e non unanimismo.

Altrettanta chiarezza nei rapporti con i socialisti. La politica di unità con il PSI vuol dire anche incalzare quel partito a portare allo scoperto le sue prospettive, obbligarlo al confronto sulla sua strategia e sulle finalità che ad essa i socialisti assegnano. Ad esempio, sono da respingere energicamente posizioni emerse in alcuni articoli sull'«Avanti!», e su un altro piano richieste come quella del responsabile culturale del PSI, di tenere a Prato un referendum popolare sul teatro laboratorio di Ronconi.

Per quanto riguarda il partito, sono da rivedere i rapporti con la società civile, perché si sono allentati i collegamenti specie con strati di emarginati, con le sacche di disgregazione prodotte nelle grandi città dallo sviluppo distorto del capitalismo.

Petruccioli

Dobbiamo — ha detto Claudio Petruccioli — ricondurre il bilancio degli ultimi mesi e l'indicazione delle prospettive al punto centrale e decisivo della crisi che investe l'Italia — qui è infatti ancorata la nostra politica; qui c'è il suo fondamento obiettivo e, insieme, motivazione più forte della sua necessaria portata trasformatrice.

D'altro canto gli attacchi che da varie parti e con varie motivazioni vengono portati contro di noi hanno un denominatore comune proprio nella negazione della esistenza della crisi o nella drastica riduzione delle sue dimensioni.

Ci viene sempre più spesso rivolta l'accusa di aver forzato le «regole», di aver sconvolto un «ordine» in sè capace di funzionare e che basterebbe «ricostruire» per uscire dalle difficolta attuali. Che cosa sono queste accuse se non il rifiuto di prendere atto e coscienza della crisi, delle sue cause profonde e reali?

Prendiamo il caso di coloro che ci criticano in nome del liberalismo e del garantismo. Il loro obiettivo è di farci apparire insensibili o distratti rispetto alla necessità di affermare la continuità delle istituzioni e la certezza delle norme, se non addirittura portatori di idee che contrasterebbero con queste necessità.

Ma non è, né può essere, questo il punto di dissenso. E, nella pratica e nella teoria una nostra insensibilità in proposito è indimostrabile. Il problema che noi sottolineiamo è un altro: ci sembra che una concezione politica che si limiti agli aspetti normativi, presenti il vizio della staticità, sia incapace di prevedere e consentire, e comunque di progettare e governare, le trasformazioni *necessarie* in epoche di crisi.

Già altre volte nella storia questa rigidità, questo limite ha contribuito a produrre esiti catastrofici per le stesse libertà politiche e civili. La risposta di oggi va dunque cercata in una democrazia e in un sistema politico che sia capace di salvaguardare le libertà, *nel corso* di un processo di trasformazione delle strutture sociali e degli equilibri di governo. Ma per cercare simile risposta è indispensabile riconoscere e misurare la entità della crisi che bisogna fronteggiare: cosa che tanti nostri critici, senza neppure dichiararlo, rifiutano di fare. Analogamente, a colore che contrappongono la ideologia del mercato e dell'impresa a una nostra presunta negazione ideologica dell'uno e dell'altra dobbiamo ricordare che noi partiamo da una constatazione obiettiva: c'è crisi di *questo* mercato e di *questa* impresa. Da cui deriva il problema: quali mutamenti bisogna provocare nel mercato, nelle imprese, quali novità bisogna introdurre nella attribuzione e nella gestione dei poteri economici, per superare la crisi perseguendo obiettivi di sviluppo produttivo e di giustizia sociale.

Insomma, il terreno sul quale bisogna ricondurre il confronto e la polemica è appunto quello della crisi.

Anche per il compromesso storico bisogna rivalutare — contro le interpretazioni ideologiche — le motivazioni storiche che lo ispirano; da quella più lontana, riconducibile alla analisi gramsciana della formazione dello Stato unitario, a quella più vicina, nel trentennio democristiano. Bisogna superare il difetto ancora esistente — e perpetuato dalla discriminazione anticomunista — nella unificazione nazionale e — se si vuole usare questa espressione — trovare nuove regole del gioco politico fuori dalla «centralità» democristiana.

Il compromesso storico è una proposta in questo senso in quanto si fonda su due garanzie: quella della difesa assoluta delle libertà e delle istituzioni e quella della possibilità del cambiamento politico e delle trasformazioni sociali.

Massolo

Siamo nel pieno di una contraddizione — ha osservato il compagno Oreste Massolo — che occorre rapidamente superare con una ripresa forte dell'iniziativa politica, accompagnata a una forte tensione ideale. La contraddizione è quella tra l'essere giunti a un punto alto delle lotte politiche, da un lato, e l'insoddisfazione, l'insofferenza, il malessere che, dall'altro, sono presenti nel partito, tra i nostri elettori, nei ceti produttivi e popolari. Sarebbe evidentemente un errore non tenere conto di questo fatto: ma la riflessione su ciò non può essere disgiunta dalla consapevolezza, nel partito, nel Paese, tra i lavoratori, che è stato superato uno dei periodi più difficili e complessi della democrazia repubblicana, che è stata insomma ottenuta una vittoria di grande portata che consente di guardare con più fiducia al futuro.

Siamo ora al dunque, alla *prova di validità* di una linea politica che sentiamo giusta, che può e deve dare dei risultati, ma che tuttavia richiederà una verifica proprio sulla base dei risultati ottenuti. Nessuna significativa modifica della società è ipotizzabile se si dovesse determinare un indebolimento elettorale del partito. Qui è il vero passo avanti da compiere, ma lo deve compiere l'insieme del partito.

Alla forte ripresa della nostra iniziativa deve accompagnarsi anche il rilancio del nostro discorso culturale. Dobbiamo rendere chiaro per quale tipo di società ci battiamo, per quali valori siamo impegnati, per quale assetto internazionale, in Europa e nel mondo, intendiamo lottare. Tutto ciò non può essere affidato allo spontaneismo, ma richiede iniziative programmate di portata nazionale.

Vi sono grandi temi, quali quelli giovanili su cui sviluppare questa iniziativa. Ma oltre a ciò, per fare un esempio assai significativo, maggiore attenzione andrebbe dedicata a problemi come la lotta alle evasioni fiscali, terreno — questo — su cui si registra una protesta più diffusa. E, a questo proposito, si può lanciare la proposta di una riunione nazionale che coordini le iniziative e ne studi di nuove.

Assai opportuna è inoltre una ripresa di iniziativa verso gli artigiani e i piccoli e medi imprenditori: e qui, sulla base di un documento nazionale che dovrebbe lasciare spazio alle scelte e alle proposte avanzate in sede regionale, si potrebbe pensare a convegni nelle singole regioni.

Il voto del 14 maggio, come è noto, non è stato positivo nella provincia di Viterbo. Il partito continua ora ad essere impegnato nell'esame rigoroso dei risultati, e soprattutto in un lavoro di iniziativa sui temi dello sviluppo economico, dell'ampliamento delle basi produttive, dell'applicazione delle leggi agrarie e sui centri storici, della realizzazione della centrale nucleare di Montalto accompagnate al varo del piano comprensoriale.

Cuffaro

E' necessario — ha detto il compagno Antonino Cuffaro — analizzare anche in questo dibattito il risultato delle recenti elezioni nel Friuli Venezia Giulia che ha segnato una positiva inversione di tendenza rispetto al voto del 14 maggio. La campagna elettorale che abbiamo condotto in Friuli Venezia Giulia — segnata da elementi di segno negativo come la vicenda Moro, le elezioni del 14 maggio, i risultati dei due referendum, ma anche da segni positivi come la lettera di Berlinguer ad Andreotti per una rigorosa azione di governo e la nostra iniziativa che ha portato alle dimissioni di Leone — ci ha consentito una vasta esperienza, un ampio confronto con larghe masse popolari e una riflessione sulla interpretazione che esse danno della nostra politica e anche sulle illusioni, a volte alimentate ad arte, sul carattere demiurgico della nostra partecipazione alla maggioranza di governo. C'è chi punta al logorio della nostra forza, alla nostra emarginazione: ma c'è anche qualche cosa che non funziona nel nostro rapporto con l'elettorato, vi sono seri limiti nella comprensione della nostra politica di unità democratica così come vi è confusione sulla nostra proposta di una politica di austerità. Questo malessere si avverte in settori dell'elettorato che sono venuti a noi il 15 e il 20 giugno ma anche in parti dell'elettorato più legato al nostro partito che ha a volte l'impressione che si voglia far pagare questa politica solo alle masse popolari, di un attenuarsi della nostra carica di rinnovamento, insensibilità rispetto ai problemi concreti, quali ad esempio quelli dei pensionati e delle masse femminili. Vi è stata anche una certa sorta di sottovalutazione nel contrastare i discorsi radicaleggianti, o atteggiamenti secondo i quali si può ricavare l'impressione che tutti i partiti siano uguali, come vi è stata una attenuazione della denuncia, che sovente è stata lasciata ad altri.

Una riflessione seria va avviata sulla forte incidenza delle liste protestatarie che vi è stata nelle elezioni del Friuli Venezia Giulia e che non è un fenomeno che si presenta isolato. La nostra regione è da tempo sottoposta ad uno sforzo eccezionale (basti ricordare il terremoto del Friuli o il trattato di Osimo che qualcuno definì il «terremoto di Trieste») e ha sostanzialmente retto alla prova elettorale anche grazie ad una positiva reazione di orgoglio di partito ed alla linea seguita in questi anni durante i quali non si è mai attenuata la polemica nei confronti della DC e del suo modo di governare. C'è stato nel contempo anche un atteggiamento costruttivo che ha portato a leggi positive come quelle per la ricostruzione delle zone terremotate, sui confini e sulle servitù militari ed uno sforzo per recuperare alla lotta per il rinnovamento del Paese movimenti che nascono da esigenze di riscatto e di recupero della tradizione culturale del Friuli. Ma il problema delle spinte localistiche esiste e la affermazione delle liste eterogenee resta e deve esser analizzato col massimo impegno da tutto il partito.

Vi sono alla base dell'affermazione di queste liste la protesta per 30 anni di malgoverno dc, per il cattivo funzionamento dello Stato ed anche una crescente delusione verso il ruolo dell'istituto regionale. Occorre quindi tutto l'impegno nostro affinché l'esperienza regionalistica non vada al naufragio.

Una particolare riflessione va fatta sul voto nella città di Trieste dove ha pesato il problema del trattato di Osimo. Occorre dire che la definizione dei confini, che in altre parti del mondo ha avuto come conseguenza eventi anche drammatici, e l'avvio di una nuova fase nei rapporti tra Italia e Jugoslavia sono grandi fatti positivi per le forze di pace e per il movimento democratico europeo. Da parte nostra è mancata, forse, una più tempestiva capacità di cogliere alcune preoccupazioni dell'opinione pubblica. Assieme alla denuncia dei tentativi sciovinistici impliciti nella parte più arretrata dei movimenti di protesta, non sempre vi è stata da parte nostra una capacità di elaborazione e una battaglia da condursi sul terreno della prospettiva di sviluppo corretto della città. Senza rinunciare ad utilizzare tutto il grande potenziale dell'accordo di Osimo, occorre ora dare prova che l'affermazione del ruolo internazionale di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia può avvenire senza errori e con vantaggio di tutti. Ma allora occorre una guida diversa per la Regione e per Trieste, che liquidi definitivamente la discriminazione nei nostri confronti. Per la Regione e per Trieste ci battiamo per giunte di unità democratica con la nostra partecipazione diretta che sappiano affrontare i problemi della ricostruzione e della ripresa economica della Regione e che, senza mettere in discussione i rapporti internazionali, sappiano affrontare con ampio respiro e coraggio i problemi della città giuliana.

Rodano

Esprimo una perplessità — ha esordito Marisa Rodano — per alcuni interventi che ho ascoltato, e mi pare contenessero una sottovalutazione del peso che possono avere nell'orientamento di larghe masse le scelte politiche indicate nella prima e nella terza parte della relazione di Berlinguer. La lettera ad Andreotti per sollecitare il superamento di certe inerzie del governo, e poi l'iniziativa del PCI che ha portato alle dimissioni di Leone, hanno a mio giudizio cambiato profondamente gli umori di settori importanti di popolo. E ancora di più ha spostato negli indirizzi politici e ideali delle masse il successo che ha avuto la nostra azione nella vicenda presidenziale, e che ha portato all'elezione di Sandro Pertini e non di un altro candidato. Credo che in questo modo si sia riusciti a tagliare l'erba sotto i piedi a quelle forze pronte a far leva sul «semestre bianco», sulla crisi grave ai vertici della Repubblica, su certi sentimenti di sfiducia della gente, per portare avanti il proprio disegno di destabilizzazione. Queste forze hanno ricevuto un colpo duro, ma non sono state ancora sconfitte e già preparano una controffensiva. Il terreno di tale contrattacco è quello della corporativa, che non può essere liquidata semplicemente con l'etichetta di «qualunquista», ma che è particolarmente sensibile ad una certa propaganda: penso a quelle componenti della società che hanno votato «sì» ai referendum; a quei settori (particolarmente vasti in alcune zone del mondo cattolico) che tendono a contrapporre il «sociale» al «politico» a tutto un insieme di forze che sentono l'attrattiva di una proposta di rivolta antiistituzionale. A loro strizzano l'occhio intellettuali dell'area socialista e di altri settori politici, che già accennano ad una proposta di «correzione» costituzionale (questo è ad esempio il senso delle recenti polemiche sul modo di eleggere il presidente della Repubblica) o esaltano le cosiddette liste «civiche» di tipo trentino per puntare a una specie di «normalizzazione» della democrazia italiana.

Questo noi dobbiamo sapere: c'è chi vuole cancellare l'«anomalia» della democrazia italiana, e cioè una esperienza assolutamente originale di democrazia politica, basata non solo sulla difesa e lo sviluppo costante delle libertà e dei diritti civili, ma sulla capacità di suscitare la lotta delle masse e di aprire la via a grandi conquiste sociali e a profondi mutamenti dell'economia e dello Stato: di una democrazia, perciò, fondata sul sistema dei partiti. C'è chi tutto questo vuole che sparisca e pensa ad instaurare una sorta di «democrazia protetta». Tali manovre trovano spazio in un disagio diffuso tra la gente, e nell'idea che i partiti tendano oggi ad invadere campi e ad assicurarsi competenze in settori della vita civile che non spettano loro. Una idea certo generata soprattutto dal malgoverno dc, ma non solo da questo. E trovano spazio anche nel malumore creato dalle contraddizioni che oggi esistono tra l'estendersi di una democrazia di base, spesso vuota di potere reale, e l'assetto istituzionale.

Marisa Rodano parlando a questo proposito del problema delle nomine negli enti pubblici, ha avanzato la proposta di chiedere che per le elezioni regionali dell'80 ogni partito faccia conoscere prima del voto i nomi dei suoi eventuali candidati alla direzione degli enti.

Infine, dopo avere sottolineato come una politica di austerità e di rigore non va intesa come qualcosa fine a se stessa, fondata solo su esigenze di carattere economico, ma invece come una proposta di rinnovamento della società e della qualità stessa della vita, Marisa Rodano ha affermato che spetta al PCI il compito di aprire un grande dibattito che sappia orientare le masse verso il nuovo, facendo giustizia di tutte quelle polemiche che in realtà non sono altro che rimasticature di antiche dispute superate da tempo.

Cappelloni

Dopo essersi detto d'accordo con la relazione di Berlinguer e con la linea che in essa viene riaffermata, il compagno Guido Cappelloni è passato a considerare il rapporto tra partito e ceti medi. In regioni dove il peso economico (e non solo economico) di questi ultimi è notevole, il nostro impegno — ha detto — è inadeguato. Eppure è noto che queste categorie sono preda di un malessere profondo. Quindi sorge un dubbio che vogliamo soltanto strappare qualche frangia di questo importante tessuto sociale all'influenza moderata. Importante, diceva, Prendiamo i commercianti. In Italia ci sono un milione e 800 mila operatori economici. Quale peso ha avuto l'attuale struttura distributiva sull'inflazione? Il fatto è che non c'è la sufficiente consapevolezza del nesso tra processi produttivi e struttura distributiva.

Ma ci si rende conto di quale ruolo giocano queste categorie? Delle conseguenze delle loro possibili oscillazioni? Dei pericoli derivanti da un loro eventuale schieramento su un fronte reazionario? Francamente mi sembra che questa consapevolezza manchi. E mi pare inadeguato il nostro sforzo di far compiere loro una netta scelta democratica.

Siamo invece severi e puntuali nei confronti dell'evasione fiscale. Attenzione a colpire che in questa categoria manchino gli evasori. Su che ci sono. E ritengo naturalmente che chi non paga le tasse debba essere punito. Ma il rigore da solo non basta. Il nostro è anche è giusto dare del nostro partito l'immagine di un partito intransigente nonostante o due la carica ai piccoli e medi evasori?

Un gruppo di compagni ha elaborato un importante documento contenente proposte per la riforma del commercio e suggerimenti per una legge quadro che riordini il settore. In questo disegno di commerciali, insieme con la cooperazione si affida il ruolo di protagonisti. Noi documento chiediamo loro inoltre essere bravi cittadini che pagano le tasse e «insieme» compartecipi del rinnovamento del Paese? Questo disegno, cred uno, potrebbe mobilitare centinaia di migliaia di operatori. Il documento che lo accompagna, stampato a migliaia di copie, là dove è arrivato ha suscitato interesse. Ma il partito non si è adoperato abbastanza per diffonderlo.

Gli artigiani in milione e 400 mila aziende. Qui l'impegno è migliore ma non soddisfacente. Eppure le stesse associazioni artigiane fanno — vedi per la questione riguardante l'INPS — proposte interessanti e promettono un impegno fisso dei consensi da far pagare a tutta la categoria e non anche maggiore per i più facoltosi. Per gli artigiani autonomi anche, c'è da sottolineare: dobbiamo in loro farli sentire non emarginati ma consapevoli della propria forza e disponibili ad usarla per il cambiamento. Per quanto riguarda i piccoli e medi industriali bisogna operare in modo tale da utilizzare pienamente questa grande forza produttiva nel l'interesse del rinnovamento generale della società, evitando una loro piatta subordinazione alla grande industria pubblica e privata.

Domani pomeriggio, dopo gli scioperi

Confronto tra la RAI e i giornalisti per le nomine contestate

L'intervento della Federazione della stampa - Un'intervista del ministro delle poste Gullotti su emittenti private, Sipra e 3ª rete

ROMA — Messa alle strette dalle proteste dei giornalisti e dall'iniziativa di alcuni consiglieri d'amministrazione — ancora la settimana scorsa il compagno Vecchi aveva sollecitato la fine di certi metodi — la direzione generale della RAI si incontra domani pomeriggio con i rappresentanti delle sedi di Palermo, Trieste e Venezia. Saranno discusse le nomine decise alcuni giorni fa a completamento dell'assetto dirigenziale delle sedi in vista dell'avvio della 3ª rete. Quelle nomine hanno provocato dure proteste e polemiche. Alcune di esse, si partì colare, par in un quadro complessivo che privilegia il centro della professionalità, sono apparse immediatamente discutibili e inopportune, come hanno sottolineato i rappresentanti del PCI. I giornalisti RAI di Palermo, Trieste e Venezia, hanno effettuato scioperi e hanno chiesto di poter discutere del problema con la direzione generale. Nel la vicenda è intervenuta anche la Federazione nazionale della stampa. L'episodio delle nomine — sostiene in sostanza la FNSI — rivela un metodo che ormai non possiamo più accettare; certe cose non si possono decidere senza consultarci. Altrimenti vuol dire che almeno da questa parte poco è cambiato ancora alla RAI.

La Federazione della stampa ha denunciato un altro grave episodio: un incontro previsto per discutere delle questioni complessive della 3ª rete è stato rinviato dalla RAI all'ultimo momento con motivazioni poco plausibili.

Ieri la situazione si è sbloccata: domani ci sarà l'incontro con i giornalisti, dopodomani quello sulla 3ª rete con la FNSI. In questo senso, del resto, il direttore generale Bertè si era impegnato la settimana scorsa dietro una precisa richiesta del compagno Vecchi.

Per quanto riguarda la RAI c'è da segnalare la riunione della Commissione parlamentare di vigilanza fissata per stamane alle 10: senatori e deputati discuteranno delle dichiarazioni rese una settimana fa dal presidente Grassi e dal direttore Bertè. Ambedue, tra l'altro, hanno prospettato l'ipotesi di incrementare gli spazi pubblicitari della RAI (pur nei limiti delle norme esistenti) e di aggiornare il costo del canone. Il presidente Grassi ha accennato anche alla eventualità di dimissioni se la RAI non sarà posta in grado di finanziare il suo risanamento.

Sull'aumento del canone si è già accesa una polemica tra *favorevoli* e *contrari*. In verità — ha dichiarato nei giorni scorsi il compagno Pietro Valenza, vice responsabile per il PCI dei problemi dell'informazione — un adeguamento del canone può anche dimostrarsi legittimo: purché serva a risanare e riformare la RAI. Altrimenti non si capirebbe perché gli utenti dovrebbero sborsare altri denari.

Sulla questione è intervenuto anche il ministro delle Poste e telecomunicazioni Gullotti con una intervista che appare su un settimanale. Interessa il rappresentante del governo si occupa anche della emittenti private, della SIPRA, delle questioni RAI nel loro complesso. L'affermazione più interessante fatta da Gullotti riguarda il pericolo — a suo giudizio da evitare — che la stampa finanzi alcuni dei 3-4 gruppi. Potremmo dire che si tratta della medesima preoccupazione che spesso è quella che le forze democratiche di Napoli e vedere chiaro nell'operazione clandestina che dovrebbe garantire a Rizzoli la gestione de «Il Mattino» per altri 15 anni, senza nessuna reale garanzia di libero che l'imprenditore della carta stampata intende fare di una testata di proprietà pubblica; e la preoccupazione che manovre di vario colore che da mesi attendono l'approvazione della legge di riforma dell'editoria per troppo tempo bloccata proprio dalle manovre di settori dello stesso partito nel quale milita il ministro.

Gli oroloni nel campo dell'informazione si evitano — del resto — anche con una buona legge sulle emittenti private. Gullotti nell'intervista difende il testo di legge da lui recentemente presentato e che il Parlamento discuterà nel prossimo autunno. Con questa legge — dice il ministro — rimarranno al massimo una settantina di Tv. Ma 70 Tv se non si cambia la norma che consente a un solo imprenditore di servire il 15% della popolazione, con le sue emittenti, garantiscono un effettivo pluralismo? A sentire i titolari di molte Tv locali, le associazioni democratiche del tempo libero, della cultura, dell'associazionismo, la Federazione della stampa e tanti altri, il disegno di legge governativo presenta proprio da questo lato le pecche più grosse: rimane aperta una breccia sufficiente perché Rizzoli e compagnia vi si infilino comodamente imponendo la legge dei più forti e creando potenti strutture integrate di quotidiani e televisioni al loro servizio o al servizio di coloro che coprono e favoriscono le avventure finanziarie di questi 3-4 gruppi editoriali ai quali il ministro stesso allude.

SIPRA — Gullotti sostiene che il problema di come la società opera nel mercato della pubblicità televisiva è no esiste ma che non è di sua competenza. Sulla SIPRA in questi giorni ne sono state scritte di tutti i colori. L'azienda sostiene — e lo stesso ministro implicitamente sembra riconoscere questa tesi — che essa opera, viceversa, nel pieno rispetto del quadro legislativo. Le accuse che le si muovono sono dunque pretestuose e nascondono fini tutt'altro che moralizzatori. Il problema, semmai, è di cambiare le norme legislative che disciplinano l'attività della SIPRA e i suoi rapporti con la RAI attualmente definiti da leggi, decreti e disciplinari statutari. In questo caso — affermano i dirigenti dell'azienda — non faremo altro che adeguarci alle nuove norme.

Polemiche e accuse ci sono state anche per i bilanci della RAI: Gullotti sostiene che al ministero non risulta alcuna irregolarità. Per quanto riguarda la terza rete televisiva a giudizio del ministro vanno esaminati e risolti due problemi principali: gli eventuali spazi pubblicitari e la disponibilità delle frequenze

In un messaggio alle infermiere

Il cardinale Villot ribadisce il «dovere» dell'obiezione

Attacco alla legge - La rivista cattolica «Il Regno» distingue tra coscienza e disobbedienza civile

ROMA — Il «dovere» dell'obiezione di coscienza sull'aborto per il personale medico e paramedico cattolico è stato ribadito, a nome del Papa, dal cardinale segretario di Stato Villot. La presa di posizione è contenuta nel messaggio all'XI congresso mondiale del «Comitato internazionale cattolico delle infermiere ed assistenti medico sociali», in corso ad Abidjan, nella Costa d'Avorio.

«Di fronte a leggi ingiuste ed immane — è detto nel messaggio, che continua ad ignorare la tragica realtà dell'aborto clandestino — è necessario lottare perché tutto l'uomo possa agire secondo la sua coscienza, obbedendo a Dio piuttosto che agli uomini». Ne consegue che «ogni qualvolta le infermiere cristiane si trovano di fronte al delicato problema di cooperare a determinati interventi medici o chirurgici, debbono sempre ricordarsi delle esigenze morali costantemente insegnate dal magistero della Chiesa».

Nel suo ultimo numero *Il Regno*, quindicinale cattolico di Bologna, rileva la differenza che passa tra l'obiezione di coscienza personale e quella di massa, individuando il punto centrale del la questione che si è posta in Italia dopo l'approvazione della legge sull'aborto. La rivista nota infatti che la posizione di molti cattolici non sembra più essere una vera e propria obiezione, «quanto una sorta di pronunciamento, una specie di disobbedienza civile».

«Siamo di fronte — si legge sul *Regno* — ad una mobilitazione generale che raggiunge a volte la parvenza della resistenza civica, del l'insubordinazione, del boicottaggio. L'obiettore di coscienza, infatti, non agisce direttamente per distruggere la legge — precisa la rivista — anche se dichiara la sua indisponibilità personale ad osservarla; agisce a nome individuale, per far salva la propria coerenza, senza per questo porre in atto misure tali da mettere in crisi la convivenza civile». «Quando invece non solo si rifiuta la propria collaborazione specifica in un campo ben delimitato — ecco la differenza di fondo che *Il Regno* mette in luce — ma si instaurano pressioni e condizionamenti tali da costringere anche gli altri ad obiettare, si fa opera obiettiva di destabilizzazione».

Assitalia: resta in carica il funzionario superliquidato

ROMA — La direzione dell'Assitalia ha emesso ieri un comunicato di precisazione sulla liquidazione dell'agente generale Giovanni Borzacchelli — secondo notizie informazioni pubblicate ieri da circa 150 milioni, entità che l'Assitalia lascia imprecisata — per dire in sostanza che il rapporto fra società ed agente non è di dipendenza e la liquidazione si chiama «indennità di risoluzione», il cui importo si trasmette da un agente all'altro, in caso di mutamento di gestione. In questo caso il Borzacchelli, che è agente a Milano dal 1963, nemmeno lascia l'agenzia ma cambia la forma del la gestione, a cui si aggiunge un consulente, Gianfranco Trocelli.

Il risultato è un'operazione di liquidazione calcolata «in base alla durata effettiva del rapporto e alla entità del portafoglio riconsegnato», che si può chiamare anche «rendita» anziché liquidazione senza che niente cambi sul fatto che va a gravare su conti di produzione dell'Assitalia. L'attenzione concentrata nel comunicato che l'importo verrebbe trasferito ai nuovi assuntori, per cui non riguarderebbe gli utenti, è quindi puramente formale. Non a caso siamo stati informati, nello stesso giorno, che taluni gruppi, di agenti, intenderebbero effettuare uno sciopero della concorrenza, contrassegni assicurativi, per ottenere un arretramento della «ricerca» sulle polizze RCA. Sarebbe quindi per opportuno che l'Assitalia, anziché istruirci sui bizantinismi tecnici della gestione, facesse qualcosa per spiegare come intende ridurre i propri costi e non permettiamo al ministero del dire che potrebbe comunicare dal ridurre le rendite degli agenti generali!

E' uscito il n. 15 del Notiziario di Sicurezza sociale

ROMA — E uscito il n. 15 del Notiziario di Sicurezza Sociale del PCI, dedicato a più importanti ed attuali problemi di politica sanitaria.

In particolare nel Notiziario sono pubblicati i commenti agli articoli della legge di riforma sanitaria approvati dalla Camera dei deputati; i provvedimenti di legge relativi all'aborto ed alla psichiatria; il testo della *Convenzione unica* per i medici generici ed informazioni su alcuni disegni di legge riguardanti i *farmaci*. Il Notiziario verrà spedito alle Federazioni; *esclusivamente su prenotazione* del numero di copie richieste e dietro pagamento (assegno bancario o vaglia) di lire 1000.

Il nuovo numero del «Partito oggi»

ROMA — E uscito il numero 6-7 del bollettino «Il partito oggi», dedicato in gran parte alla campagna per la stampa comunista e per l'autofinanziamento. Aperta da un editoriale del compagno Gianni Cervetti, la rivista ospita contributi sul lavoro e le iniziative del partito da Cagliari, Nuoro, Feltre, Grosseto, Ovada, Forlì, Basilea, Pesaro e dalla Calabria.

La sezione «documenti» contiene un intervento svolto da Luigi Longo alla sessione del Comitato Centrale del 14 gennaio 1970: «Il Pci di fronte alle lotte operaie dell'autunno del 1969 e ai fermenti nuovi della società nazionale».

Editori Riuniti

Giorgio Amendola

Storia del Partito comunista italiano 1921-1943

«Biblioteca di storia» - pp. 720 - L. 7.500

La storia del PCI nella più ampia visione della storia d'Italia: il primo volume di un'opera in cui Amendola analizza tutti i momenti, anche i più critici e difficili, della vita del partito dalla sua nascita, alla clandestinità, fino all'organizzazione della Resistenza